

Alessia Murgi

Rumori di
mosche e campane

EllediLibro

*Alla terra tra le dita
Al ventre ormai vuoto
A mia figlia
Alla sua storia*

Rumori di mosche e campane

Il manto del cielo era di un azzurro graffiante. Quel giorno nell'aria aleggiavano silenzi misti a rumori di mosche e campane. Un uomo dal capo chino sedeva su una sedia di paglia, masticando spighe di grano e pensieri. Lasciavo le ore trascorrere in attesa che si voltasse. Eppure ignorava il peso del mio richiamo. Nascondeva il suo volto pensante, pesante, in un bel cappello di lana grigio da vecchio signore di città. Si convinceva che gli mancasse qualcosa. Il gilet di lino mostrava la mappatura perfetta delle vene che, gonfie, scorrevano impetuose lungo tutto il braccio, fino a sparire sul dorso della mano. Le due dita affusolate picchiavano sulla gamba destra il segnale morse di un messaggio senza chiave d'accesso. Io avevo caldo. L'estate mi scorreva sul naso. I miei capelli corti erano bagnati alla radice e piccole gocce scivolavano lungo l'arco della schiena e cadevano giù, una a una, dentro la larga salopette da uomo, strappata di forza a metà coscia da una forbice maldestra. Quel giorno decisi di uscire di casa senza trucco. Nessun asso nella manica, nessun mazzo di carte tutte uguali, nessun cappello, nessun coniglio. Non lo facevo mai, in realtà. Ecco perché quel giorno mi sembrava straordinario.

Scansai una mosca con la mano e le campane finirono di scandire il mezzogiorno. Il cielo era senza segreti e nel solco di una

trasparenza si vedeva, appena appena tatuata, una luna pallida. Più al centro, invece, il sole vinceva le ombre e mi infilava tra i seni tutta l'estate di cui avevo bisogno. Ero calda e non avevo fame da giorni. Lo stomaco era chiuso per ferie. Era agosto. Alzai la testa al cielo e chiusi gli occhi, appena appena, in quella zona di tregua tra il sogno e la veglia. Sulla gamba destra una formica mi faceva il solletico, camminando avanti e indietro, alla ricerca di qualcosa da mangiare. Mi alzai in piedi velocemente. Per un istante fui cieca e poi tutto si fece più chiaro. Sentii il bisogno di cercare qualcosa. Qualcosa da cogliere al volo. Un'intuizione lieve. Un'impressione tenue. Come la luna nel cielo sincero. Mi scivolò, allora, una fibrillazione umida tra le mani, che era tutto quello di cui avevo bisogno.

Camminai strusciando gli anfibì neri a terra, solo per vedere la polvere marrone alzarsi dietro di me. Volevo essere una macchina, almeno per una volta. Proseguì spedita quella marcia e poi, d'un tratto, frenai di colpo. Per terra, di fronte a me, era apparsa, senza preavviso, una piccola piuma verde smeraldo. La raccolsi immediatamente per controllare se stesse bene. Mi sembrava bellissima. Non era una semplice piuma, ma un tempo doveva essere stata una spilla. Sulla schiena, infatti, le sporgeva, spiegazzato, un ago. Decisi così di indossarla.

«Ridammela», sentii dire alle mie spalle con determinazione, «Ridammela, ho detto». Mi voltai e li vidi, finalmente, i suoi occhi, quasi neri, che spaccavano in due quel viso pensante, pesante. «Cosa dovrei ridarti?», risposi, facendo finta di non capire.

«Ciò che hai preso da terra», mi disse con la voce calma e rassicurante, di chi non ha fretta di ascoltare. Io, a differenza sua, avevo la prontezza di chi ha sempre paura di perdersi qualcosa o di perdere e gli risposi senza prendere fiato.

«Ciò che la terra ci offre non ha padrone. Se tu adesso cogliessi un fiore, io potrei rivendicarne il possesso, certo, ma quello sarebbe mio tanto quanto tuo e tu non avresti il diritto di coglierlo, tanto quanto io non avrei il diritto di riaverlo».

Fisso nelle mie pupille, si pronunciò, deciso: «E allora, stando ai fatti, rimettilo dove l'hai trovato, a terra, cosicché qualcun altro possa trovarlo e non coglierlo».

Fissa nelle sue pupille, mi pronunciai allora, decisa: «Se tu trovassi un quadrifoglio e io ne rivendicassi il possesso per godere un po' della tua fortuna tu me lo ridaresti? Ecco, è proprio per questo motivo che proprio non posso lasciarlo».

Mi continuò a guardare negli occhi e tornò a picchiettare le dita sulla gamba. «Cosa avrai da picchiettare!», dissi finalmente nervosa. «Come mai ti sei tagliata i capelli?», chiese curioso. «Così, per cambiare», ribattei. «Per cambiare cosa?», fece lui, insistendo. E io, insistente, «Per cambiare aspetto».

«Quale aspetto?», disse.

«Aspetto che qualcosa cambi». In quel momento smise bruscamente di picchiettare e io sobbalzai. La spilla si staccò e cadde a terra, di nuovo. «Ecco, adesso è di nuovo di tutti. È di nuovo tua. Fanne ciò che vuoi». Mi girai di spalle. Avevo caldo e dagli occhi mi scese confuso tutto l'inferno di cui avevo bisogno.

«La ridarò al mio cappello, non temere».

Sì. C'è.

Il piatto era pieno di sugo. La linea dell'appetito si intravedeva pallida tra le tracce sporche del maccherone infilzato e trascinato. Il tovagliolo, stropicciato con avidità, spiava dal margine di porcellana, mostrando i suoi sette veli scoperti e continuava a macchiare come se fosse stato appena usato. Il pane, non più fresco, si induriva immobile sulla tovaglia a quadretti. Il giorno entrava timido dalla finestra e illuminava la parte mezza vuota del bicchiere. Una mosca affamata sguainava la sua proboscide e, usando le zampine appiccicose, sceglieva la preda. Sembrava trovasse una differenza di valore tra le briciole dello stesso pane.

«Sì. C'è», sussurrava Alia. Giaceva abbandonata sul suo braccio disteso, sopportando con stizza il formicolio del sangue incastrato nelle vene. Ogni volta le sembrava irrimediabile quel momentaneo assopimento delle membra. Da quella posizione, la vista sdoppiata le regalava un'immagine consumata. Talvolta il punto focale scopriva la trama della tovaglia, altre si diluiva nella visione d'insieme. Le scattava un ricordo da quell'angolatura, che le faceva ripetere ossessivamente «Sì. C'è».

Mentre Alia soffriva, nascondendosi dietro riflessioni sporche di sugo, Elia, di fronte alla finestra, malediceva. Provava il pentimento bulimico di chi soffre dopo aver mangiato pesante.

«Non possiamo urlare ogni volta così Alia».

La mosca era sempre più vicina al volto di Alia. Camminava scattosa alzando prima una zampa e poi l'altra. Prima l'una e poi l'altra. Prima l'una e poi l'altra. Finché non le saltò sul naso, spaventandola. Si alzò e il braccio sembrò esplodergli sotto quell'iniezione di sangue che le scoppiava improvviso nei cunicoli dei muscoli.

«Merda». Con la mano sinistra cercava di ravvivare la zona facendo eccessive pressioni sulla parte addormentata. Il dolore iniziale si disperse, finché non sparì del tutto dalla punta delle dita, impegnate a scacciare l'insetto che, ormai sazio di briciole, sembrava non poter più contenere la sua voglia di pelle morta. In effetti quell'odore attraeva. Elia se l'era leccato così tante volte dall'osso sporgente della spalla scoperta che il sapore sembrava non se ne fosse mai veramente andato dalla sua bocca. Aveva ancora sete di quei baci salati. Nonostante tutto.

«Sì. C'è». Disse ancora.

«Si può sapere cosa c'è?». Disse Elia guardando fuori dalla finestra, come se sapesse che la risposta fosse lì, da qualche parte.

«La sottile differenza».

Elia, nauseato, si girò verso Alia incrociandone gli occhi. Cazzo, però, quanto è bella. Sentì gonfiarsi dentro i pantaloncini di cotone un improvviso istinto di possessione. Le aveva sempre ceduto.

«Mamma mia che caldo». Alia infilò le unghie tra le ciocche nere e se le ingarbugliò un po', smuovendo quelle che si erano bagnate sulla tempia per il calore del braccio destro, ormai desto.

«Puoi uccidere questa mosca per favore? Tocca la merda del mondo e poi saltella di qua e di là sulla tavola da pranzo. Che schifo».

Elia sfilò lo strofinaccio sudicio dal chiodo. Lo arrotolò reggendone i lembi. La mosca se ne stava smaniosa sul bordo del piatto. Il movimento veloce di Elia fu troppo lento per il suo volo. La mosca volò lontana sbattendo sul vetro della finestra chiusa. Alia rise di gusto. Elia si eccitò di nuovo. Cazzo, quanto è bella.

Si avvicinò, nonostante il caldo, il bacino leggermente sporto in avanti, alla ricerca dei suoi fianchi. «Girati. Fammi vedere».

«Elia...».

Elia la condusse leggermente di spalle e la baciò con gli occhi dalla prima vertebra fin molto più giù dell'ultima.

«Sì. C'è».

«Mi dici cosa c'è Alia?! Cosa?». Chiese Elia teso dalla testa al pube.

Guardò di nuovo fuori dalla finestra, dimenticandosi di averlo già fatto qualche attimo prima, illudendosi che sul serio la risposta fosse lì, nascosta da qualche parte, al di là del loro muro di cemento.

«Che c'è una sottile differenza tra una briciola e un'altra. Questo spiega perché alcune cadono dal pane mentre altre no. La mosca lo sa. Guarda».

Alia si girò e guardò Elia negli occhi. Cazzo quanto è bella.

«La mosca lo sa Elia. Non le mangia tutte; ne succhia solo alcune. Forse quelle più amare, dati i suoi gusti. Delle due dimensioni possibili del visibile noi scegliamo sempre quella d'insieme, che camuffa i cattivi sapori con quelli buoni; lei sceglie di mettere a fuoco. Lei sa scegliere».

«Lo sai che c'è Alia? Che c'è una sottile differenza adesso nelle mie dimensioni e le tue stronzate me le fotto. Adesso voltati».

«Puoi guardare fuori dalla finestra ora».

«Alia iacta est».